



## LA PARTENZA

di Luìgina Giovannini

Ogni volta che arriva l'estate ricordo quando, col naso all'insù e lo sguardo incollato al calendario appeso in cucina, andavo in cerca di quel segno a penna che mio padre tracciava per indicare il giorno della partenza per le vacanze estive. I mesi meno interessanti erano trascorsi, la scuola era finita e, di lì a poco, luglio avrebbe fatto il suo ingresso. Era il tempo in cui le ferie erano lunghe e le estati calde e rassicuranti. I preparativi, a casa mia, iniziavano sempre con molto anticipo. Mia madre organizzava tutto nei minimi dettagli, preparava con cura gli abiti per il viaggio, metteva in disparte quelli che sarebbero andati nelle valigie e passava in rassegna ogni cosa infinite volte, in modo quasi maniacale, per il timore di dimenticare qualcosa di importante.

Questa fase durava due o tre giorni. A me pareva un'eternità: quello che per i miei genitori era un viaggio lungo e faticoso, per me, invece, aveva il sapore del mare e del sole. Immaginavo la sabbia bianca e fine di Marina di Campo, il profumo intenso che usciva dalla panetteria di Osvaldo e quella pizza con i capperi che mi piaceva tanto. La sensazione di impazienza per quel viaggio tanto atteso, non si placava in nessun modo e, la sera prima della partenza non riuscivo ad addormentarmi. Il viaggio cominciava al mattino presto. Un taxi ci portava alla stazione dei treni e, in mezzo alla confusione generale, raggiungevamo la banchina, dove una folla enorme con bagagli al seguito, aspettava impaziente. C'era qualcosa di diverso negli occhi di quei viaggiatori, qualcosa che potevi leggere solo in quel periodo dell'anno, quando tutti lasciavano la città, per raggiungere i luoghi in cui avrebbero dimenticato, almeno per un po, le fatiche di un anno. Le voci erano allegre e c'era ovunque una trepidazione palpabile e contagiosa. I facchini arrancavano trascinando enormi pile di valigie e i venditori ambulanti, urlando, proponevano ai passeggeri: bi bite, panini e l'immane caffè Borghetti. La prima parte del viaggio si concludeva a Campiglia Marittima, lì il treno si fermava, molti passeggeri scendevano e aspettavano la littorina per raggiungere il porto di Piombino. Appena raggiunta la banchina, il treno spalancava le porte e finalmente avevamo di fronte il mare. Quella, pensavo, era casa mia, quello l'elemento che al di sopra di ogni cosa governava la mia vita di bambina.

Un richiamo irresistibile che ancora oggi mi cattura. Ricordo il "Calimero" un piccolo traghetto bianco e nero. Pareva proprio un guscio d'uovo, come quello sulla testa del pulcino di "Carosello". Appena giunti a bordo, mio padre sistemava i bagagli e poi ci raggiungeva nel salone della nave ma, io e mio fratello, avevamo altro da fare. Andavamo a poppa e osservavamo i mozzi intenti ad eseguire le operazioni che precedevano l'avvio dei motori.

Le vibrazioni erano così forti che potevamo sentirle sotto i piedi. Nello stesso momento le eliche facevano ribollire l'acqua con una forza impetuosa. Lentamente la nave si allontanava dal porto, fino a quando diventava un punto minuscolo dietro di noi prima di entrare in mare aperto. Le panchine del ponte superiore erano sempre piene di viaggiatori, già in cerca di sole, spalmati di crema abbronzante. Si sentiva nell'aria un profumo di olio di cocco misto a salsedine e, in sordina, la musica di qualche radiolina. Molti stranieri, comitive di ragazzi con in spalla zaino e sacco a pelo e la mitica "vespa" ancorata nella stiva della nave, famiglie con bambini e molti isolani che lasciavano "il continente", per tornare sull'isola natia. Questi, anno dopo anno, erano i visitatori occasionali dell'Isola d'Elba, meta ambita dove trascorrere le vacanze. Un punto verde nel blu di un mare che in quegli anni era davvero splendido da ammirare. Erano gli anni settanta, avevo sette anni ma l'immagine di quei momenti è rimasta nella mia memoria e, con essa, anche l'atmosfera che accompagnò quel giorno per me così speciale